

Ricordi Emilia? Lei e gli altri bambini laggiù, nella Shoah.

Intervento di Sara Valentina Di Palma alla giornata di studio e ricordo dal titolo: *Infanzia e Shoah*, Mira, Venezia, 28 gennaio 2017¹.

Così scrive Primo Levi nel capitolo iniziale di *Se questo è un uomo*, intitolato *Il viaggio*, rammentando una bambina che assurge a simbolo del genocidio ebraico, volto ad eliminare un intero popolo, infanzia compresa:

Così morì Emilia, che aveva tre anni; poiché ai tedeschi appariva palese la necessità storica di mettere a morte i bambini degli ebrei. Emilia, figlia dell'ingegner Aldo Levi di Milano che era una bambina curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente; alla quale, durante il viaggio nel vagone gremito il padre e la madre erano riusciti a fare il bagno in un mastello di zinco, in acqua tiepida che il degenerare macchinista tedesco aveva acconsentito a spillare dalla locomotiva che ci trascinava tutti alla morte².

Una bella analisi letteraria di questo passo è stata compiuta dal critico letterario, già curatore delle opere di Levi per Einaudi, Marco Belpoliti³, nella rubrica *Idee* di Moked. Scrive Belpoliti:

Aperto da quell'avverbio – “Così” –, che suona come un colpo di gong, questo è uno dei brani più commoventi di *Se questo è un uomo*. Si tratta di un passo aggiunto alla seconda edizione del 1958; non c'era nel 1947. Come mai? Questa è una delle emersioni di Primo Levi, uno di quei passi che escono dalla sua memoria e che aggiunge qui e là nel libro, e che rendono le due edizioni così diverse. [...] Dove sta la commozione? Negli aggettivi che definiscono la bambina Emilia Levi, morta nella prima selezione ad Auschwitz all'arrivo: curiosa, ambiziosa, allegra e intelligente. Sono quattro definizioni della sua personalità. La curiosità è la prima; una qualità che corrisponde a Primo, al suo stesso carattere; uno dei grandi valori della sua vita, spesso dichiarato. Ambiziosa: è davvero splendido detto di una bambina (di un bambino, in generale). L'ambizione come virtù, e non come un difetto, anzi. Poi: allegra e intelligente; quasi una coppia. Allegria: una qualità importante per Primo, fondamentale in un bambino o bambina. Il sale della vita. Alla fine l'intelligenza, grande dote; aggettivo-sostantivo posto per ultimo, come a chiudere la definizione di Emilia. Nel cerchio di questi quattro aggettivi c'è tutto. Poi segue un'immagine fortissima, che Levi avrebbe potuto dilatare, sino a farne un racconto: il padre e la madre che fanno il bagno a Emilia dentro un mastello di zinco. Con l'acqua tiepida “che il degenerare macchinista tedesco aveva consentito a spillare dalla locomotiva”. L'attenzione cade su quell'aggettivo: “degenerare”. Fa venire in mente l'“arte degenerata”, quella esposta dai nazisti. Il significato della parola: allontanarsi dalla propria stirpe, dal genus. Levi preleva questo aggettivo da un altro contesto e lo pone qui. Un contrasto. Quindi un verbo: “spillare”, di origine manzoniana, ma anche tecnologica; viene senza dubbio dalla chimica. Chiude il tutto un verso: “che ci trascinava tutti alla morte”. La parola morte chiude il brano inserito con questa strisciolina. Tutti vanno alla morte. Emilia è morta. Tutti sono morti. La locomotiva ci ha trascinati alla morte. Fortissima chiusa⁴.

¹ L'evento è stato organizzato dal Comitato Wangari Maathai.

² Primo Levi, *Se questo è un uomo*, in Idem, *Se questo è un uomo-La tregua*, Einaudi, Torino 1989 (1958), p. 17.

³ Marco Belpoliti ha curato anche di recente il saggio-biografia *Primo Levi di fronte e di profilo*, Guanda, Milano 2015.

⁴ Idem, *Levi Papers. Così era Emilia*, in *Idee*, www.moked.it, 11 di Kishlev 5777/11dicembre 2016, u.a. 1 maggio 2018.

Quattro sono le Emilia Levi censite ne *Il libro della memoria*: due decedute in luogo e data ignoti e due assassinate ad Auschwitz; di queste ultime una in data ignota e l'altra, l'Emilia ricordata da Levi, all'arrivo il 26 febbraio 1944⁵. La nostra Emilia era nata a Milano il 3 dicembre 1938 (ed era dunque di due anni più grande di come la ricorda Levi, ma appunto aver inserito il passo su di lei ad anni di distanza può aver ingenerato l'errore sull'età della bimba) da Aldo ed Elena Viterbo. Era stata arrestata da italiani a Como il 4 dicembre, il giorno dopo il suo compleanno, su delazione pare del loro parrucchiere, il quale prima si era fatto lautamente pagare fingendo di adoperarsi per procurare alla famiglia documenti falsi necessari all'espatrio in Svizzera, poi aveva intascato la taglia sugli ebrei denunciati – taglia che solitamente ammontava a cinquemila lire per un uomo, e solitamente di tremila lire per una donna e mille lire per un bambino, ma se si denunciava un rabbino od un notevole si poteva arrivare anche a qualche decina di migliaia di lire⁶ –, ed infine aveva depredato il loro appartamento. Detenuta nel carcere di Como e deportata a Fossoli, Emilia partì da qui il 22 febbraio verso il campo di sterminio polacco, dove il padre fu immatricolato (n. 174518) e morì in luogo e data ignoti dopo il marzo 1945, mentre l'immatricolazione della madre non è certa, come ignoti sono luogo e data della sua morte. Con Emilia ed i genitori, fu deportato anche il fratellino Italo Gustavo Davide, di sette anni più grande della sorella e come lei assassinato all'arrivo. Italo aveva ricevuto questo nome perché nato il 4 novembre, anniversario della vittoria italiana nel Primo conflitto mondiale cui il padre Aldo, come molti altri ebrei italiani, aveva partecipato partendo volontario⁷.

Dopo Primo Levi, rammentano Emilia anche l'amica di infanzia Gisella Vita-Finzi, la quale conferma sostanzialmente le memorie di Primo Levi descrivendo la bambina come vivace, intelligente, determinata nonostante la giovane età⁸ e la cugina di Emilia, Giorgina Levi, scrittrice emigrata in Bolivia nel 1939, la quale scrivendo sulle pagine de *l'Unità* nel 1995 presume che Primo Levi non avesse citato Emilia nella prima edizione di *Se questo è un uomo*, edita da De Silva nel 1947, perché non la ricordava – e che la bambina gli fosse tornata in mente forse sollecitata dalle ricerche condotte dagli zii, inserendola quindi nella seconda edizione uscita per Einaudi nel 1958, a quel punto con l'errore sulla sua età al momento della deportazione⁹.

⁵ Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, p. 397.

⁶ Non c'era una regola fissa per la cifra corrisposta come taglia; su questo vedi Marta Baiardi, *Persecuzioni antiebraiche a Firenze: razzie, arresti, delazioni, in Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, a cura di Enzo Collotti, vol. I, Saggi, Carocci, Milano 2007, pp. 45-140, qui p. 118.

⁷ Sulla partecipazione ebraica alla Prima guerra mondiale vedi Paolo Orsucci Granata, *Moisè va alla guerra. Rabbini militari, soldati ebrei e comunità israelitiche nel primo conflitto mondiale*, Salomone Belforte Editore, Livorno 2017; *Gli ebrei italiani nella Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di Caterina Quareni-Vincenza Maueri, Giuntina, Firenze 2017.

⁸ G. Vita-Finzi, *I Levi: una famiglia amica scomparsa nel nulla*, in "Bollettino della Comunità israelitica di Milano", luglio-agosto 1989.

⁹ G. Arian Levi, *Emilia una bambina a Auschwitz. Memorie. Le foto e la vera storia della piccola deportata ricordata da Primo Levi*, in "L'Unità": vedi Dossier Aldo Levi e famiglia Fossoli Monovitz, Archivio Istoreto, fondo Vasari Bruno [IT C00 FA6294].

Che cosa ci resta oggi di Emilia, e chi l'avrebbe ricordata se non fosse tornata in mente a Primo Levi? Di lei non abbiamo immagini, e sopravvive solo nelle parole di chi la incontrò, nonostante sia stata erroneamente identificata con una bambina ritratta insieme ad Italo in un'immagine conservata presso il CDEC di Milano, mentre si tratta di Paola Vita Finzi, nata nel 1932 e quindi di un anno più grande dell'amichetto Italo – la piccola appare anche in un'altra immagine dove compaiono in prima fila da sinistra Graziella Morais (deportata), Gisella Vita Finzi (rifugiata), Emilio Vita Finzi (rifugiato); in seconda fila da sinistra Paola Vita Finzi (rifugiata), Alberto Morais (deportato).

Dei Morais ricordo le pagine di Aldo Zargani, bambino nato nel 1933 e sopravvissuto nascosto, di cui Alberto e Graziella Morais erano cugini di poco più grandi: il padre Carlo, in maniera sprovveduta, denunciò alle autorità il tradimento di un contrabbandiere che li stava portando verso la Svizzera, e fu quindi arrestato dai carabinieri italiani rinunciando alla possibilità di salvare almeno i bambini perché, ricorda Aldo, “la famiglia deve restare unita [...] e si tratta in definitiva di passare, tutt'al più, qualche mese in un campo di internamento in Germania, paese civile”. Inviato a Birkenau con la famiglia, nonostante sapesse a quel punto che i suoi cari erano stati assassinati nelle camere a gas, lo zio di Aldo “chiedeva a tutti, continuava a chiedere, della moglie e dei suoi bambini. [...] Sopravvisse, nel delirante rifiuto della realtà, sino a poco dopo la liberazione”¹⁰.

Che cosa provava Emilia nascosta? Che cosa avrebbe potuto raccontarci se fosse sopravvissuta? Sappiamo che circa il 90 per cento dei bambini ebrei fu assassinato nella Shoah, ovvero circa un milione e mezzo di persone: uno sterminio, all'interno del genocidio dell'intero popolo ebraico, intenzionale e programmato, iniziato assassinando le donne in stato di gravidanza e continuato nei ghetti facendo morire i bambini di fame, deportandoli nei campi di sterminio, assassinandoli in fucilazioni di massa, usandoli per esperimenti medici¹¹. A lungo dimenticati dalla storia, come ha ricordato Israel Gutman¹², anche quando, pochissimi, sono sopravvissuti, sanno di aver vissuto qualcosa che “è come un proiettile conficcato in te, che non è mai stato estratto da alcuna operazione chirurgica. Ci sono molte prove della presenza di un piccolo pezzo di metallo in te, dovrebbe uscire ma non esce” – come ha raccontato in un'intervista Ruth Klüger, nata a Vienna nel 1931 e sopravvissuta al ghetto di Terezín a diversi lager tra cui Auschwitz¹³.

Di alcuni bambini non sappiamo neppure il nome, come il celeberrimo Hurbinek ritratto ancora da Primo Levi ne *La tregua*¹⁴, o lo sappiamo solo grazie ad un caso, come il bambino olandese a lungo ricordato come Remi van Duinwijk¹⁵. Il

¹⁰ In Aldo Zargani, *Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945*, il Mulino, Bologna 1995, pp. 193-194.

¹¹ Vedi Sara Valentina Di Palma, *Se questo è un bambino. Infanzia e Shoah*, Giuntina, Firenze 2014, p. 17.

¹² In Elena Lappin, *The Man with two Heads*, in “Granta”, 66, June 1999, *Truth + Lies*, pp. 7-65, qui p. 46.

¹³ In Sara Valentina Di Palma, *Se questo*, cit., p. 15.

¹⁴ Primo Levi, *La tregua*, in Idem, *Se questo è un uomo-la tregua* cit., pp. 166-167.

¹⁵ Di Palma, *Se questo*, cit., p. 219.

bimbo arrivò nel nido dei bambini ebrei situato di fronte allo Hollandsche Schouwburg, teatro di Amsterdam nel quartiere ebraico e principale centro di raccolta per le deportazioni, nell'ottobre 1942, e fu chiamato così dal protagonista del celebre libro di Hector Malot *Senza famiglia*, mentre ricevette il cognome dalla strada in cui venne trovato, dopo che era stato abbandonato davanti alla casa della famiglia De Bunt su Duinwijckweg 1 a Bloemendaal.

La famiglia De Bunt avrebbe voluto tenerlo ma le fu impedito; dichiarato ebreo – come tutti i bambini trovatelli secondo un decreto del 15 gennaio 1943, in modo che nessun ebreo potesse sfuggire alla persecuzione –, nell'aprile del 1943 a poco più di un anno di età venne deportato a Westerbork insieme ad un orso di peluche regalatogli dalle guardie tedesche, e da qui il 18 maggio a *Sobibór* dove fu assassinato tre giorni dopo, nonostante fosse benvenuto sia dalla direttrice dell'orfanotrofio Henriëtte Pimentel (la quale, facendo pressione sui genitori dei bambini affinché acconsentissero, riuscì a far sparire con documenti falsi e manomettendo i registri del teatro circa seicento piccoli, prima di essere arrestata nel luglio 1943 ed assassinata ad Auschwitz) sia dall'*SS-Hauptsturmführer Ferdinand Hugo aus der Fünften*, capo dell'Ufficio centrale per l'Emigrazione di Amsterdam e principale responsabile delle deportazioni e dello sterminio degli ebrei olandesi.



Remi Koenraad, Joods Historisch Museum / Jewish Historical Museum, Amsterdam

Remi, sappiamo solo da pochi anni, dopo le ricerche intraprese da parte del fratello sopravvissuto come anche il padre, si chiamava Koenraad Huib Gezang ed era nato all'Aja il 29 gennaio 1942, e qui viveva in Noordwijkschelaan 9 con il padre Maurits, la madre Florence Song-Goudekot ed il fratello Edward. Il padre faceva parte della Resistenza, e per aumentare le possibilità di sopravvivenza aveva deciso

di dividere i propri cari: Koen era rimasto con una zia e poi con una famiglia che lo aveva abbandonato – mentre talvolta avveniva che fossero i genitori stessi a lasciare un bambino in strada nella speranza che qualcuno lo salvasse; capitava spesso che i genitori lasciassero con i piccoli un segno di riconoscimento, un portafortuna, una lettera che li accompagnasse: “Uomini pietosi, salvate il mio bambino. Dio vi ripagherà, non consegnate il bambino agli assassini!”, implora una donna poco prima di essere assassinata¹⁶.

A proposito del rinvenimento di Remi, leggiamo negli annali di *Bloemendaal*:

26 ottobre (1942) L'ufficiale dello stato civile residente a Duinwijckweg 1 a Bloemendaal alle 20:45 pm [ha trovato] un bambino fuori dalla sua casa il 16 ottobre. Il trovatello è di sesso maschile, ha circa otto mesi di età, senza segni distintivi, con alcuni vestiti in una borsa da viaggio rosa con spallaccio, giacca rosa con cappello a maglia, pannolini di lana, due pannolini di stoffa [...]. Previo consenso richiesto per il bambino al momento della nascita, viene rilasciato certificato con i nomi: Remi Duinwijck¹⁷.

Anche la madre, Florence Gezang-Goudeket, nata ad Amsterdam nel 1908, fu assassinata a *Sobibór* il 9 aprile 1943 all'età di trentaquatt'anni, ed è ricordata insieme a Koen in una Pietra d'inciampo davanti alla loro ultima residenza. Di molti bambini abbiamo oggi solo Stolpersteine, di moltissimi neppure quelle, talvolta solo un nome. Per questo è ancora più necessario e doveroso cercare di ricostruirne le vite e, ove possibile, restituire la prospettiva infantile, raccontando non solo cosa vissero ma anche come lo vissero.

¹⁶ In *Le mie ultime parole. Lettere dalla Shoah*, a cura di Fiorella Gabizon, Laterza, Roma-Bari 2009, p. 211.

¹⁷ Anna M.G. Nierhof-J. Vogel, *Bloemendaal Kroniek 1940-1945*, Bloemendaal 2005.